

FUORICOLLANA

Don Backy

Sogno o son desto?





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3657-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2020

Quando ritornammo a Firenze, avemmo solo il tempo per farci una ricca dormita, portare la biancheria sporca in lavanderia, sostituirla, sbrigare la posta che c'era arrivata, ma qui sia io che il Ciso facemmo presto, perché non avevamo ricevuto nemmeno una cartolina, da cui rimediare il francobollo, magari non timbrato. E del resto, chi avrebbe dovuto scriverci? Anche i nostri creditori, sapevano della nostra condizione «asciutta», e certamente avevano pensato di risparmiare almeno l'affrancatura per l'eventuale invio del sollecito.

Dopo il primo successo ottenuto a Venezia con il ritrovamento della nota, risultata esatta al vaglio del notaio Burlando Gabbatoni ci sentivamo euforici. Pure se eravamo ancora all'inizio, quantomeno avevamo imboccato la strada giusta, per diventare miliardari.

Ci intoppammo alle *Giubbe Rosse*, pensando d'incontrarci il commissario Bordelli. Avremmo tentato di corromperlo, affinché ci rivelasse il resto delle note, convinti come eravamo, che avesse aiutato nostro zio Barabba nell'organizzare quell'intrigo. Gli avremmo promesso in cambio della rivelazione un'elezione da senatore a vita, magari acquistando dal Botta (un amico del commissario, ai margini della legge... e an-

che più in là) un pacchetto di voti come a Canzonissima. Non c'era e poi, lo sapevamo un tipo incorruttibile. Purtroppo. Riccardo, il direttore delle *Giubbe*, ci venne incontro per salutarci:

«Arriva solitamente verso le undici, insieme al suo amico scrittore, Marco Vichi, che ne raccoglie tutte le storie e ci scrive su dei libri... lo sapete...» disse. Adesso erano le dieci. Ordinai uno Zoroastro fresco e Ciso, invece, preferì un Tiepidino appena stemperato, perché...:

«... Ho ancora sullo stomaco la ribollita che ho mangiato ieri sera a casa della contessina Margherita Fiorellin del Prato» disse.

Naturalmente, pagai con il residuo di quelli di zio Barabba. Ora s'aspettava solo di tornare dal notaio Burlando, il quale, oltre a rivelarci il secondo indoviniello, ci avrebbe rimpinguato nuovamente le casse:

«Riprendi la mi' parte appena si riscote...» promise, strizzandomi l'occhio, il Ciso.

«Questi, ti costano l'interessi del dugento per cento e la svalutazione...» chiarì.

«Va' 'ia, va' 'ia grullo... Dugento per cento? occhè sei Cuccia?»

Mio cugino, aveva l'immediata necessità di entrare in possesso del denaro ereditato, non solo per restituire a me quelle quattro, prima che a furia d'interessi ci rimettesse tutta la sua parte di eredità, ma anche perché, il conte Certo degli Ipotesi-Malcelata un vero nobile, in difficoltà finanziarie era disposto a vendergli il proprio titolo, per soli novecentoventiquattro. Lui, ci aveva messo un'opzione e adesso praticamente il contado, se lo sentiva in tasca, e stavolta con tanto di pergamena e timbri.

Il pensiero di ritrovarsi in possesso — sia pure per soli novecentoventiquattro — del titolo vero di conte, aveva influito su di lui, in maniera estremamente benefica e adesso, era tutto pimpante ed euforico. In fondo, ci voleva così poco a far felice la gente.

Ci tenne a dirmi anche, che — pur di ripartire alla svelta — aveva dovuto disdire l'invito del barone Grande, dell'antica stirpe dei Testa del Carso, per quella sera stessa. Mostrai un certo scetticismo, riguardo a tutte quelle storie nobili: Ripresi la domanda:

«Ma scusami Ciso, se sei mio cugino, come fai te a diventa' conte e io a resta' un bischero?» — chiesi, proponendogli nuovamente il quesito, che solitamente gli rivolgevo per farlo impermalire.

«Prima o poi te lo spiego... Intanto, adesso che arriva Bordelli, gli commissiono delle ricerche proprio sulla mia discendenza, da parte della mi' mamma e vedrai che lui riesce a ricostruire i miei natali...» — rispose, facendo velocemente su e giù con la testa, come a dire, vedrai te, ma si fermò a vedrai.

«Secondo me, il Bordelli ti ricostruisce non solo i natali, ma anche le pasque...» — lo punzecchiai ancora. Qui, il Ciso desisté. Forse non l'aveva afferrata.

Alle undici, puntuale come una tratta in scadenza, arrivò Marco Vichi, lo scrittore amico di Bordelli. Era solo. Venne verso di noi, con la solita aria serafica di chi ha scelto di vivere in un a casa di campagna all'Impruneta. In mano aveva un libro. Sembrava una vecchia edizione.

«Mi sono fermato alla Libreria Antiquaria...» — disse, come se avesse intuito che fossi rimasto colpito dal volume — «... ho preso una versione in francese di *Barthleby*, *Lo Scrivano*, di Melville...» — disse, mo-

strandola, come si trattasse di un'ostia consacrata. Avrà avuto cent'anni:

«Bella... e secondo te, in che modo questa cosa dovrebbe favorire la nostra conversazione?» dissi, dandole un'occhiata «... sarà costata un occhio...».

«Anche un po' dell'altro... ma a me l'ha regalata il libraio... una persona davvero a modino... Pensa che m'ha anche offerto il tè con pasticcini, nel retrobottega... Bordelli non s'è visto ancora?... Di solito è puntuale...» aggiunse, cambiando discorso. Passò qualche minuto dall'aggiunta e poi, ecco il commissario entrare nel bar, affollato, come al solito, a quell'ora, di turisti di tutte le etnie e dirigersi verso di noi, salutandoci con un cenno della mano. Sulla faccia da padella, aveva stampato un mezzo sorriso, tra il sardonico e l'ironico, con una puntina di sarcastico intinto nel satirico (l'istrionico non sapeva farlo e non lo fece). Insomma, sembrava che ci stesse friggendo dello scodincolamento, trifolato e saltato. Gli avrei dato un biscotto sul naso, ma non era consigliabile.

«Allora?... Tutto a posto?... Quando ripartite?...» si introdusse, porgendo la serie di interrogativi, proprio come avrebbe fatto un qualsiasi commissario di polizia. Ormai a Firenze non si parlava che di quella strana eredità, da guadagnarsi in quel modo bizzarro ed era anche questo, che teneva a bada i creditori.

«Stiamo per andare dal notaio per prendere la nuova consegna...» risposi «Senta... ma non è che lei sa tutto sulle note e ci toglie subito da questo stillicidio, rivelandocele?...» aggiunsi. Bordelli mi guardò senza mutare espressione, ma ebbi l'impressione certa, che lo scodincolamento trifolato, fosse saltato a puntino.

«A parte che non le conosco, ma anche se le cono-

scessi, non potrei venir meno alle volontà del morto... Mi dispiace, ma dovrete cavarvela da soli...» disse. Il Ciso, che fino ad allora aveva ascoltato senza intervenire, lo prese sottobraccio e si allontanò con lui di qualche passo. Li vidi che parlavano fitti fitti, gesticolando. Secondo me, il cugino, stava commissionandogli l'indagine sui lombi nobili della sua mamma (a suo dire).

Quando tornarono, gli aperitivi erano pronti e li bevemmo alla memoria di zio Barabba. Poi, dopo qualche chiacchiera perduta, ci salutammo:

«Ricordatevi che c'è sempre quell'invito all'Impruneta, per una cena a base di frittata di cipolle e patate...» disse Bordelli, uscendo in piazza della Repubblica inondata di sole.

Il de' Grullini, ci aprì subito e ci accolse nello studio in via de' Bardi, sorridendo. Proprio lì, accanto all'uscio, sullo schermo di un televisore, acceso su un vecchio film in bianco e nero, Fred Astaire e Ginger Rogers, stavano evolvendo passi di danza leggeri come piume di colibrì. Si vede che la vecchia cariatide lo stava guardando per rimembrare la sua gioventù. Immagini confuse inondarono la mia mente. Dove li avevo già visti? Perché avevo quella strana sensazione?

Entrammo nello studio del Gabba, e anche lui ci accolse con un sorriso grinzoso. Avrei dato volentieri anche a lui un *biscotto* sul naso convinto com'ero, che quel che avevamo passato a Venezia, fosse stato imbastito pure con la sua complicità, considerati i legami di amicizia, avuti con nostro zio Barabba e sicuramente con quella del commissario Bordelli ma desistei:

«Dunque, caro dottor Gabbatoni, abbiamo appurato che la prima nota è un Fa. Ora avremmo urgenza che lei ci dipanasse il nuovo filmato, onde venire a conoscenza della seconda città e del relativo indovinello.» chiesi, burocratico e piuttosto su di giri.

«Siete stati bravissimi a Venezia. Debbo farvi i miei complimenti per la vostra abilità e mi spiace per le traversie, che si sono interposte al già non facile compito di risolvere l'indovinello... ma sono gl'incerti di questa strana storia. Adesso però, bando alle ciance. Rimettiamo in moto il proiettore, sì da poter sapere qual è la seconda città» disse, notarile.

«Questo l'avevo già detto io» sottolineai. Gabbatoni sorvolò.

Il Gabba si avvicinò al solito armadio, lo aprì e io vi sbirciai, per vedere se c'aveva degli scheletri nascosti. Ne era pieno. Prese il nastrino super otto, e con dovizia tentò di farlo passare attraverso i marchingegni del proiettore in men che non si dica, compiendo i medesimi movimenti, che avevano caratterizzato l'operazione della volta precedente, ma non riuscì a farcela e allora lo fece in più che non si dica e così ce la fece. Terminato che ebbe, diede di nuovo l'ordine al suo segretario assistente, il dottor Grullino de' Grullini, di serrare le pesanti tende damascate e quando il buio ci inghiottì, avviò il proiettore e diede il via alla seconda parte del filmato.

Stavolta, zio Barabba aveva curato ancor più la scenografia. Infatti, aveva girato il video, certamente poco tempo prima di dipartire per il lungo viaggio nelle grandi praterie del cielo. Infatti, si trovava immerso nell'acqua della piscina, nella sua villa di Fiesole, circondato da alberi secolari, siepi di buganvillee rosse, violette, e

una, bianca, che si era fatto venire appositamente dal Paradiso. Sul prato, una statua di Biancaneve, torreggiante almeno dal suo metro e novanta, che guardava in basso, forse per non pestare i sette nani, il più basso dei quali (mi pare, Brufolo), con una zampogna a tracolla, era alto non più di quindici centimetri. Si vede che l'originale s'era rotto e lui l'aveva sostituito con un pastore del presepio. Gli altri, erano normali, ma non normali-normali, ma normali-normali per esser nani. Una quarantina di centimetri, insomma.

In sua compagnia nell'acqua due donzelle in topless, che facevano il paio, nuotando tra papere di gomma, e ranocchie di plastica, adagiate su enormi foglie di loto. Una somigliava a Magalì Noel e l'altra era la copia decalcomaniata di Michéle Mercier.

Di colpo, Barabba come se solo adesso ci avesse visti cominciò a salutarci, con ampi gesti delle mani. Dovette smettere subito, perché se non avesse ripreso a sorreggersi a galla anche con quelle avrebbe corso il rischio di anticipare la dipartita, che in quel momento era ancora un po' prematura.

«Cari nipotacci... vi presento le mie amiche Magalì e Michéle...» disse, spruzzandole con getti d'acqua. Le ragazze risero agitando le mani in direzione della cinepresa.

«Oddio...» pensai «... ancora non siamo partiti e già si ricomincia...». Poi lo zio seguì:

«Se siete qua, nuovamente davanti a me, è perché avete dato al Gabbatoni, la soluzione dell'indovinello e quindi trovata la prima nota. Bravi. La strada però è ancora lunga...» disse. Dopodiché, scomparve un attimo sott'acqua e ne uscì ravviandosi i pochi capelli. Il risultato di quest'operazione rimase oscuro, vista

l'incipiente calvizie, che era stata il suo unico dispiacere nella vita. Dei capelli, quindi, gli era rimasto solo il gesto di riavviarseli. Infine, riprese «... Dunque, la nuova città è PARIGI, l'indovinello da scoprire in questa metropoli tentacolare e straordinaria, dove ho trascorso lunghi periodi della mia vita, è il seguente: SIA LA SERA CHE AL MATTINO SOPRA AL SETTE IN ACCOPPIATA, D'UN CONOSCI GIÀ IL DESTINO, A PIGALLE È COLLOCATO, FAI LA RIMA CON IL GIOCO, ECCO L'ALTRA L'HAITROVATA» rivelò con voce stentorea. Dopodiché, seguì «Parigi è tentatrice, ha mille modi per distrarre e affascinare... In bocca al lupo e arrivederci a presto... se potrete...» aggiunse, tornando alla sua faccia sardonicamente luciferina, chiudendo con un nuovo saluto della mano, accompagnato dal solito sorrisetto, *hi hi hi*.

Feci i debiti scongiuri e toccamenti. Anche Ciso fece i suoi e sbirciando nell'oscurità vidi che anche Gabbatoni nonostante fosse un intellettuale faceva le corna con entrambe le mani.

Il filmato continuò, per mostrarci al bordo della piscina, una terza stupenda ragazza in tanga, in tutto e per tutto somigliante a Brigitte Bardot, che, con un accappatoio in mano, chiamò zio Barabba :

«Monsieur... stop avec le bain...» disse, perentoria.

Capperi! Parigi a zio doveva proprio essere piaciuta molto, se n'aveva portato con sé quel campione come souvenir. E c'era qualcuno, che si chiedeva come mai, lo zio, fosse morto così all'improvviso...

Barabba, indossò l'accappatoio bianco e scomparve in casa insieme alla simil Bibì (o era proprio lei?). E, a quel punto, anche il filmato finì. Mi chiesi se mai le ragazze facessero parte del lascito. Mentre il Gabba

riponeva l'accrocco, sussurrando, lo domandai al Ciso:

«Pensa se quelle tre, lo zio Barabba l'ha lasciate a te, mi dici che figura ci si fa?» provocai, divertito. Mio cugino, lì per lì non afferrò, poi dovette rimuginarci sopra, perché si voltò verso di me con l'espressione da conte infastidito e mi disse:

«Pôro brodo».

Ridendo, scrissi l'indovinello su un pezzo di carta, quindi rimasi in attesa che il notaio procedesse. Stavolta però, il Gabba non passò subito all'atto pratico, perché per quanto restassi immobile, con la mano tesa nell'atto di ricevere la solita bustarella lui, prese a elargirci ammonimenti e consigli :

«Se a Venezia non avete risparmiato nemmeno uno spicciolo, si vede che avete esagerato con i Golasecca e i Ticiucciopiano, sperperando l'intero capitale... È pur vero che per ogni viaggio è prevista la busta, ma io vi consiglio d'imparare a essere più parsimoniosi e non spendendo e spandendo, come se l'eredità fosse già vostra...» disse, facendo una pausa di riflessione e ricominciando «... Mi risulta che lei, conte Ciso, ne abbia già impegnati parecchi, per l'acquisizione di un titolo nobiliare...» ammonì. A me un brivido freddo, corse lungo la schiena. Fu come se in quelle parole, ci fosse nascosta l'esortazione a non dare tutto per scontato. E, conoscendo nostro zio...

Il Ciso s'irrigidì, che pareva gli avessero infilato lo stesso manico di scopa di quelle occasioni su per il retto e, per togliersi dall'imbarazzo, bofonchiò:

«Per ora, è solo sulla carta... e del resto, io nobile lo sono già da parte di mamma, la nobildonna Garresa, della famiglia Ronzini-Saltanti... ma non ho più attestati per provarlo...» asserì.